

Le «Fisionomie» in scena al teatro Telaio: una buona idea da perfezionare

«Delinquenti» da correggere

Il criminale si vede dall'aspetto? Evidentemente no (e Tangentopoli lo dimostra), anche se nei secoli scorsi lo andavano affermando Della Porta, Lavater e Lombroso, esponenti della «scienza» chiamata fisiognomica, i quali dai tratti degli individui, e dal cranio in particolare, identificavano i delinquenti. Che quindi non erano vittime dell'ambiente e della società, ma dei loro stessi lineamenti.

Teoria in cui nessuno, o quasi, crede più, ma che è servita da spunto per lo spettacolo che ha concluso l'annuale laboratorio del Nickel Odeon teatro e del Teatro del Caninnetto, «Fisionomie del l'uomo delinquente», che ha debuttato l'altra sera in via Calatafimi 8/c, sede del Teatro Telaio, dove verrà replicata sino a lunedì 25, con inizio alle ore 21. Lavoro in buona parte basato sull'adattamento (molto libero) della celebre commedia musicale «L'opera del mendicante» del britannico del 700 John Gay (il testo che due secoli più tardi

avrebbe ispirato Brecht per la sua «Opera da tre soldi»), inserita però nella cornice di una conferenza che il prof. Fausto Nebbio, «Illustre» studioso di fisiognomica, tiene con tanto di contorno di «reietti» radunati a confermare le sue teorie. Da qui gli interventi autorevoli che interrompono di tanto in tanto la vicenda di Rodolfo La Macchia (i nomi sono reinventati per l'occasione), delinquente e dongiovanni, che ha sposato la figlia dell'avvocato Pizzo, trafficante e ricettatore, ma che ha pure illuso la figlia del commissario Tozzo Sarai, che è in attesa di un figlio. Non volendo un simile genero, Pizzo lo denuncia e La Macchia finisce in carcere, dove tiene a bada contemporaneamente le due amate e riesce anzi a farsi dare dalla figlia del commissario le chiavi per evadere.

Nel testo di Gay, la cui acrena satirica richiama quella di Swift, La Macchia viene nuovamente arrestato e condannato a morte, ma qui l'autore si ferma e lo fa liberare

Chiusura in bellezza della stagione Gia

Vernikov e Grubert la magia del violino

Chiusura in bellezza l'altra sera al salone Ferramola, della stagione della Gia con l'ensemble «Amitié», forte di due violinisti eccezionali come Pavel Vernikov e Ilya Grubert.

Dev'essere veramente «per amicitia» che due interpreti di questo calibro, insieme alla pianista Stefania Bellodi, hanno studiato un programma speciale e raro spiegando la bellezza del loro violinismo, offrendo un saggio di grande scuola, con il loro suono esaltante, concordanza di intenzioni interpretative. Ci riferiamo specialmente ai due «pezzi forti» del programma, la bellissima «Sonata» in do maggiore per due violini op. 56 di Prokofiev e l'appassionato poema «Amitié» per due violini e pianoforte di Eugene Ysaye.

La «Sonata» di Prokofiev, alterna brani concitati ad altri di languida, sensuallissima soavità come nel terzo tempo «Comodo» (quasi allegretto). La Sonata, nel suo insieme, risulta molto moderna. La vibrante interpretazione di Grubert e Vernikov risultava anche più ricca di valori grazie alla differenza del suono dei due strumenti: più cupo, profondo e caldo il suono del «Guarnieri» di Vernikov rispetto al più brillante e vaporoso violino di Grubert, per cui aumentava in Prokofiev l'effetto del dialogo fra voci ora affettuose ora contrastanti.

Il poema di Ysaye, pur intriso di suggestioni, specie franciane, riesce però a possedere una fisiognomia musicale personale, data anche dalla padronanza dell'autore dello strumento («violino», del quale era un virtuoso. Nel bellissimo fraseggiare dei due violinisti, nel lucente suono di Grubert e nell'intensità di Vernikov il poema «Amitié» conquistava una nobiltà interpretativa, una eleganza che lo rendeva interessante, proprio perché nessuno dei due si concedeva troppe dimostrazioni passionali, pur dandosi generosamente. Stefania Bellodi, non aiutata dalla acustica della sala, ha sostenuto la sua parte da esperta camerista.

Il resto del programma proponeva una «Sonata» in trio di Haendel non fra le migliori del maestro tedesco. In

senza altro motivo che quello di impartire una lezione morale: far sì che per una volta non siano solo i ricchi a commettere il male impunemente. Nella versione scritta da Paola Bea, che è pure regista dello spettacolo, in collettivo con il Nickel Odeon teatro. La Macchia finirà invece giustiziato, abbandonato da amici, nemici e amate, pronti a ritornare alle loro malefatte quotidiane dopo aver trovato un capro espiatorio, mentre il prof. Nebbio sarà costretto, per mancanza di «esemplari umani» a tenere lezioni sull'arte culinaria. Sottolineato il merito ai due gruppi teatrali uniti ed alla regista di aver trovato il modo di far lavorare attori con qualche anno di esperienza e altri invece alle prime prove, va pure rilevato che «Fisionomie...» non appare del tutto soddisfacente, nonostante la curiosità dell'assunto e un incipit insolito che vede gli interpreti far litigiosa passerella fra il pubblico che attende di entrare in sala, dove si troverà poi di fronte ad una parata di ceffi seduti lungo le pareti con atteggiamento livoroso.

A non funzionare è la cornice del conferenziere, che fa grumo a sé, non si sposa con il resto dello spettacolo; e gratuita è la scenografia fatta di vari lampadari, quasi sventata di un negozio specializzato, che calando di volta in volta dovrebbero far ambienti diversi, ma che appare espedito inutile e gratuito, a differenza della serie di pedane lignee mobili, che riesce a farsi connotativa. Soprattutto è stata scelta una recitazione che facesse avvertire meno il dislivello fra interpreti, ma il livellamento è avvenuto in basso, con una sorta di continuo berciare, di ricorso al «gridato» che infastidisce senza ricreare l'impressione di realtà degradata e danneggia gli attori più rodati, che non possono costruire personaggi di spessore, ma solo caricature ridicole. Sicché più che di una corte dei miracoli si ha l'impressione di una gabbia di matti.

Con il rodaggio, magari, la recitazione migliorerà, però l'altra sera solo Marina Allegro ha saputo brillare quale spiritosamente sgraziata e volgare figlia del commissario; buoni la farmacista di Elena Bettinetti ed il coro dei «delinquenti» Alessandro Cadonna, Luigi Montini, Davide D'Antonio, Vittorio Guindani e Carlo Sanna (meno intonato invece quello femminile, dove era anche palese il disagio di dover proporre donne di vita), discreti il commissario di